

BALIE A QUATTRO GAMBE

Quando non v'erano centrali e pastorizzazioni il latte lo si attingeva direttamente alla fonte, cioè alla mammella di mucche e capre.

Passavano per le strade, di casa in casa, sull'ora dell'imbrunire, lattaie e caprai: agitando questi un campanello per invitare sull'uscio le massaie, e spingendosi innanzi, con un grido d'incitamento, «zeee ... zeee ... » e con un uncino (la verga d'avellano dei pastori dannunziani?) quattro o cinque caprette; le lattaie tirando con una corda, intrecciata alle corna, una mucca sfiancata da continue maternità che, nel passo incerto e scivoloso sull'infido basolato, dondolava, pendulo da un largo collare di cuoio, un campano che serviva da richiamo, e si strascicava dietro, legato alla coda, « *u vaccarille* » l'ultimo nato di una lunga serie di concepimenti, un bizzoso vitellino col musetto imprigionato in un sacchetto di tela che gli impediva pasti fuori orario; e il poverino si sfogava, nell'impossibilità di succhiare, a dare infruttuose testate alle interdette poppe materne.

E se linde, quasi pettinate, erano le caprette, non sempre inappuntabile era la toilette della mucca che richiede cure più laboriose, così spesso i suoi posteriori non erano strigliati e lavati e tradivano le tracce di fimo dal quale allora allora s'era levata, abbandonando la stalla per la poco gradita quotidiana passeggiata cittadina.

Le caprette formavano la felicità dei ragazzi per la loro impertinenza che spesso le spingeva a salire « *'u rummetale* », lo scalino di accesso ai sottani, per curiosare con aria pettegola e introdursi, talvolta, addirittura nelle case.

Mucca e vitello erano, invece, la disperazione degli « *scopastrate* » (non erano stati ancora nobilitati con l'appellativo di netturbini), costretti a raccogliere sterco e piscio (a volte ne venivano fuori come dei polpettoni) di cui - effetto dell'aria libera, o malizioso dispetto? mamma e figlio sentivano l'impellente necessità di liberarsi nel mezzo di una via o di una piazza, appena lasciata la stalla.

E disperazione maggiore, questa volta della lattaia, per dover correr loro dietro chiamandoli per nome « *Bbianchine, Peppenèlle* » se mamma e figlio, infastiditi da tafani, dal traffico, da un improvviso rumore o ringalluzziti dall'aria della primavera, strappavano la corda dalla mano della padrona fra sgambetti, impennate, finte cariche con le corna, si abbandonavano a un tentativo di evasione.

C'era allora sempre qualche guardia comunale o qualche passante animoso che si faceva loro incontro, sbarrava la strada agitando le braccia, li bloccava, finché, tornati in soggezione madre e figlio rinunciavano al loro fugace sogno di libertà che altro non era che desiderio di un anticipato ritorno al tepore della stalla: e la improvvisata corrida aveva termine senza spargimento di sangue gli immancabili « *lùcchele* », strilli, di donne impaurite.

Al suono dei campani che preludeva l'arrivo di capre e mucche, le donne si

facevano sull'uscio con in mano un bicchiere o una scodella, «'a zuppurèlle».

La lattaia fermava la sua bestia, e il capraio sceglieva tra le sue capre quella che non avesse ancora esaurito la mammella con precedenti prestazioni.

E cominciavano i battibecchi tra venditore acquirente per un quinto, un quarto, raramente un mezzo litro di latte che dai capezzoli veniva, alla presenza del cliente, tirato giù, con esperta e rapida manovra di mungitura, con pochi sostanziosi schizzi in misurini di metallo, e poi travasato nel bicchiere o nella scodella.

Le contestazioni erano provocate quasi sempre dalla schiuma: munto con artificio nel misurino tenuto basso a distanza e non a livello dei capezzoli, il latte schizzava e spumeggiava: un collare di spuma che se apparentemente faceva sembrare colmo il recipiente, poi, come avviene per la birra si rassettava; ed era tanto di latte in meno.

«Me raccumanne p'a sckume ... è tutta sckume ... e mitte 'natu poche ...».

Altra raccomandazione, ma questa suscitava reazione di onestà commerciale offesa, era quella, tra scherzosa e seria: *«bbèlle bbèlle che l'acque! ... ».*

Diceria diffusa: che il lattaio ambulante nascondesse nella manica una boccetta piena d'acqua e che abilmente, ne versasse un poco insieme al latte nel misurino.

E poi le discussioni per vecchi conti non ancora saldati: un complicato calcolo di giornate di fornitura, di mezze lire, *«quatte solde»*, di latte dato a credito.

Il rispetto per l'igiene, tra capezzoli non puliti in precedenza, mani non immacolate del mungitore, lavaggio sommario dei misurini era quello che era: ma in compenso v'era il gusto di bere il latte ancora caldo di mammella e munto sotto i propri occhi senza alchimie e scremature di spacci.

Anche se si trattava di latte che il più delle volte sentiva di broccoli o di altri vili mangimi.

L'alimentazione integrale a base di fieno e pastoni di crusca sarebbe stata troppo costosa; e allora si sopperiva, a complemento, con mangime di fortuna.

Nelle prime ore o nei meriggi giravano il capraio o la lattaia con un vecchio faticato ciuco in disarmo, pendenti dal dorso due capaci sacche che di esso facevano come un fraticello in giro per la cerca.

E ad ogni angolo si fermavano, e dai cumuli di spazzatura cernevano ogni rifiuto di verdura di stagione, torsoli di cavoli, talli di cicoria, foglie di broccoli, verze, cappucci, lattughe, finché la bisaccia non ne era colma, per le bestie che aspettavano impazienti nella stalla e di quel cibo dovevano accontentarsi come la stenta vaccherella manzoniana del capitolo IV dei Promessi Sposi.